

Riccardo De Benedetti, La chiesa di Sade, Medusa Edizioni

Innanzitutto sgombrare il campo da un equivoco: quello che vorrebbe vedere in Sade niente più che l'erotomane e lo scrittore pornografico, che aggiunge i propri alla lista dei libri che si tengono con una mano sola. Sade è essenzialmente un filosofo e uno scrittore politico, non solo perchè sinistri teorici dell'anarchismo come Bataille ne hanno fatto il loro maitre à penser, ma essenzialmente perchè questo è stato fin dall'inizio il suo intento, come sa chi ha frequentato almeno in parte la sua opera logorroica e concettosa, più orientata a teorizzare il nuovo ordine dei corpi che a suscitare il languore.

Il contenuto di questo pensiero si può agevolmente definire, con le parole di de Benedetti, un "utilitarismo senza soggetto", se vogliamo una sorta di "darwinismo sociale ante litteram" o meglio ancora "il commento alla Scrittura di una natura senza Creatore"; le efferatezze realizzate dai carnefici che ne eseguono i dettami non sono altro che adempimenti di una natura "matrigna", quale risulta da un razionalismo materialistico portato a quelle estreme conseguenze che Spinoza non si degnava di trarre dalle algide altezze del suo "more geometrico" e che l'anima bella di Leopardi nemmeno avrebbe potuto sospettare.

Però, dicevamo, Sade non si limita a un naturalismo descrittivo della violenza di un universo amputato della causa finale oltre che della bontà del Dio creatore, ma ha in sé la prescrittività del legislatore, che altri dopo di lui hanno storicamente praticato: "Il permesso di fare quello che si vuole di un'altra creatura, per esempio, un cardine della prospettiva sadiana, non appare così antitetico alle attuali condizioni umane, determinate, lo si voglia o meno, dalla comparsa del nazi-comunismo e dal suo troppo imperfetto superamento democratico. Il mondo plasmabile e riformabile che ci è stato consegnato dalle palingenesi politiche contemporanee, più o meno fallite, si sposa perfettamente con la sovranità assoluta del sadico nei confronti delle sue vittime" (La Chiesa di Sade, p. 39). A questo punto c'è un altro equivoco da dissipare: quello di chi vorrebbe il sadismo confinato a manifestazioni aberranti o mostruose della modernità, incidenti di percorso in quelle che restano le magnifiche sorti e progressive di una storia comunque orientata al paradiso democratico e tecnologico, visto che scientismo ed egualitarismo sono per l'appunto le forze segrete che animano la costruzione sadiana, quelle che ne fanno l'indiscutibile profeta del nostro tempo.

Scientismo: l'accanimento, la sistematicità con cui i protagonisti dei suoi romanzi perseguono la sottomissione e l'occupazione di ogni orifizio del corpo, lo sfruttamento minuzioso e l'asservimento dell'umanità altrui, presuppongono il medesimo rifiuto del mistero e dell'interiorità, la persecuzione del pudore, l'imperialismo tecnologico sulla persona ridotta a riserva e meccanismo organico che i recenti dibattiti sull'ingegneria genetica hanno portato alla luce.

Democrazia: "Una società di sadici, come quella messa in scena nei libri di Sade, è possibile solo in una repubblica a democrazia assoluta. Un regno senza re, eppure vincolato ai poteri e ai voleri inalienabili di un numero sempre crescente di soggetti (...): formalmente tutti sono sullo stesso piano e valgono quel che valgono paritariamente, una testa un voto; nella realtà e nella prosecuzione del gioco sociale, a poco a poco, nella produzione reale e nella divisione del lavoro, i ruoli si differenziano e i veri rapporti di forza si manifestano in tutta la loro disimmetria, nella loro violenza originaria. Anzi, sono il frutto della violenza stessa" (ivi p. 44-45)

Oggi, che l'imperialismo del desiderio e del consumo può scatenarsi liberamente come mai prima, ci si chiede quale sia stato il punto di non ritorno, il momento di decisa rimozione del pudore e del limite frapposti dalle autorità naturali della famiglia e da quelle morali e religiose che fino a qualche decennio fa pretendevano di tutelare l'intimità dal saccheggio, ed è qui che troviamo il profeta non più citato a bassa voce, ma apertamente riconosciuto come tale dagli alfieri di quella rivoluzione del costume e della pratica politica di cui quest'anno si celebra il quarantesimo anniversario: il '68.

“Vietato vietare. Lo slogan sessantottardo denuncia la sua chiara ascendenza sadica, prima ancora di diventare un mortaretto parasituazionista e, subito dopo l'apice insurrezionale, un morbido e languoroso progetto di marketing” (ivi, p. 34). Ci hanno pensato i Bataille, i Foucault, i Deleuze, i Vaneigem, a fare del Divin Marchese l'antesignano della trasgressione e del soggettivismo trasfigurato, il profeta dell'uomo finalmente libero nel mondo che verrà, ed è commovente (se non fosse tragico) vedere oggi i loro stanchi epigoni “progressisti”, ansiosi di legittimare e garantire prestazioni morali trasgressive, senza più nemmeno la speranza di contrapporre un nuovo ordine sociale a quello borghese, senza capire che “se c'è un sistema che si può avvalere fino in fondo, qui e ora, delle energie pulsionali liberate dal sadismo sociale, è proprio quello capitalistico”(ivi p. 60) di cui essi, proprio loro, gli scrupolosi difensori dell'assolutismo del desiderio, finiscono col risultare i più strenui difensori, alla faccia della loro opposizione conclamata.